



L'Arena di Pola



Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa partecipazione al tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 660, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

FIERE PAROLE DEL GENERALE CARLO RAUNICH

Tre Brigate della "Garibaldi", respingono le decorazioni titine

Commosso ricordo del martirio del colonnello Ezio Stuparelli

SIAMO stati facili profeti quando nel nostro numero precedente abbiamo giudicato sconsiderato e provocatorio il gesto voluto compiere dal maresciallo Tito col conferire a nove brigate o formazioni armate italiane che durante l'ultima guerra erano state a combattere eroicamente il crollo del fascismo in campo jugoslavo, una serie di decorazioni, e perciò previsto una reazione dei sentimenti offesi di gran parte del popolo italiano. La reazione infatti c'è stata e in una forma clamorosa ma nel contempo dignitosa ed energica, che avrebbe meritato una ben più ampia segnalazione specie in quella parte della stampa nazionale che spreca tanto spazio per ricerche d'ogni genere, dagli scandali del mondo corrotto a quelli dei "festivals", ma che trascura il sentimento dell'onore nazionale ed il rispetto dei valori che formano il patrimonio spirituale e morale di un popolo che ha diritto, come quello italiano, ad un posto primario nella storia dell'umanità.

Il gen. Carlo Raunich, il quale aveva comandato la Divisione "Garibaldi", in alcune dichiarazioni ha voluto precisare quanto fermamente rifiutate le decorazioni jugoslave. Prima di tutto — ha detto — perché la "Garibaldi" da lui comandata non era una Divisione partigiana ma una formazione regolare dell'Esercito regolare e come tale operava, tanto è che i suoi ufficiali rifiutarono persino i "certificati di patriota" distribuiti dopo la guerra dal gen.

Alexander per rispetto del vero volto della loro azione. «Abbiamo combattuto la guerra di liberazione — ha detto il gen. Raunich — perché obbedivamo agli ordini del nostro Stato Maggiore: non vogliamo attestati di riconoscenza dagli stranieri, né brevetti che potrebbero rendere complicati di chi ha assasinato i nostri compagni d'arme». E ha aggiunto che quei segni di riconoscenza «ci frusterebbero le maledizioni dei nostri morti e noi non vogliamo essere maledetti, ma soltanto ricordati dai loro familiari come i leali testimoni di un dramma che non può essere interpretato con la ragion politica».

Il generale ha raccontato di quali drammatici episodi fu testimone. Ha narrato di omicidi, di una Divisione massacrata a colpi di bombe a mano dai partigiani titini, di suoi ufficiali uccisi perché i partigiani avevano saputo che avevano combattuto in Spagna, di altri uccisi perché avevano difeso l'onore della Divisione, di un ufficiale fucilato per aver protestato perché un commissario politico gli aveva rubato l'orologio, del capo di Stato Maggiore della "Venezia" ten. col. Stuparelli assassinato e sulla tomba del quale i partigiani stracciarono un mazzo di carte da gioco perché gli italiani — dicevano — sapevano solo barare al gioco.

«Prima li hanno fatti combattere — ha detto il generale degli alpini — e poi li hanno fatti assassinare. Il sangue è una vernice indelebile». «Erano tutti soldati — ha detto ancora il generale — i quali combattevano ma non volevano essere comunisti e per questo sono stati uccisi. Ecco perché non sono andato a ritirare le decorazioni jugoslave: quando non ci si faceva morire di stenti lasciandosi senza rifornimenti e riserbando a noi le azioni più pericolose, ci si uccideva:

non dimenticavano che eravamo stati loro nemici; utilizzavano il nostro sangue per la loro libertà, ma non ci perdonavano».



IL GENERALE CARLO RAUNICH è nato a Stermazio - Santa Domenica di Albona, figlio di povero minatore; egli era semplice operaio-fabro alle miniere carbonifere dell'Arsa. Semplice soldato di leva - classe 1901 - come tale prestò servizio i primi tempi, nel Reggimento di Artiglieria di Torino. Autodidatta, rimase a prestare servizio nell'esercito. Volontario di guerra, fu promosso sul campo. L'otto settembre, col grado di Colonnello, assunse il comando della Divisione Garibaldi che per prima incontrò in terra straniera la guerra di liberazione. Il Comune di Firenze gli conferì la cittadinanza onoraria

STUPARELLI EZIO fu Giuseppe, classe 1901, nato a Plesino d'Istria, Distretto Militare di Pola. Tenente Colonnello Capo di S. M. della Divisione di Fanteria da Montagna "Venezia". Ufficiale in S.P.E. — con brillante carriera militare — uscito dall'Accademia di Torino fece la Scuola di Guerra, fu combattente in Africa e Ufficiale di Stato Maggiore. Già studente del Ginnasio «Gian Rinaldo Carli» di Plesino. Figlio autentico del popolo (il padre era muratore). La fotografia lo rappresenta appena uscito dall'Accademia di Torino. Il generale Raunich ha ora rivelato qual è stata la sua tragica fine

TUTTE A ROMA IL 25 E 26 MAGGIO

Convegno delle «ex» degli Istituti Sinigaglia

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati organizza per sabato 25 e domenica 26 maggio prossimi, a Roma, un convegno delle ex allieve della Casa della Bambina e del Convitto Femminile degli Istituti «Marella e Oscar Sinigaglia». Invitate dall'Opera e da Mamma Sinigaglia, si riuniranno le giovani che hanno compiuto i loro studi nei due Istituti di Roma, nei 17 anni di attività della benemerita istituzione, sorta come si ricorderà, nel lontano 1946 a Roma nei Palazzi dell'EUR. Naturalmente molte saranno già sposate e madri e la loro presenza, unitamente a quella dei loro familiari, sarà particolarmente ambita. Anche le Dirigenti ed Istitutrici che in tanti anni hanno dato la loro opera educativa nei due Istituti, saranno presenti al convegno per incontrarsi con le loro allieve. L'Opera penserà completamente all'ospitalità delle ex allieve, per cui saranno a loro carico solo le spese di viaggio dalla località di provenienza a Roma e rientro in sede. Continueremo a dare notizie attraverso il nostro giornale e per informazioni interessate possono rivolgersi all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Piazzale di Porta Pia, 121 - Roma - tel. 861530 oppure 861817.

Il generale ha raccontato di quali drammatici episodi fu testimone. Ha narrato di omicidi, di una Divisione massacrata a colpi di bombe a mano dai partigiani titini, di suoi ufficiali uccisi perché i partigiani avevano saputo che avevano combattuto in Spagna, di altri uccisi perché avevano difeso l'onore della Divisione, di un ufficiale fucilato per aver protestato perché un commissario politico gli aveva rubato l'orologio, del capo di Stato Maggiore della "Venezia" ten. col. Stuparelli assassinato e sulla tomba del quale i partigiani stracciarono un mazzo di carte da gioco perché gli italiani — dicevano — sapevano solo barare al gioco.

«Prima li hanno fatti combattere — ha detto il generale degli alpini — e poi li hanno fatti assassinare. Il sangue è una vernice indelebile». «Erano tutti soldati — ha detto ancora il generale — i quali combattevano ma non volevano essere comunisti e per questo sono stati uccisi. Ecco perché non sono andato a ritirare le decorazioni jugoslave: quando non ci si faceva morire di stenti lasciandosi senza rifornimenti e riserbando a noi le azioni più pericolose, ci si uccideva:

non dimenticavano che eravamo stati loro nemici; utilizzavano il nostro sangue per la loro libertà, ma non ci perdonavano».

LE DIFFICOLTÀ DELL'ECONOMIA JUGOSLAVA

LA "REALPOLITIK" VA BENE MA FINO AD UN CERTO PUNTO

DA ieri, lunedì, Roma ospita i negoziati italo-jugoslavi per rinnovare l'accordo sulle relazioni commerciali fra i due paesi. Questa volta le trattative si presenteranno alquanto più difficili per il passato, per i notevoli cambiamenti subentrati specie nel corso dell'anno precedente, nell'andamento degli scambi. Infatti è vero che presentemente l'Italia figura al primo posto nei rapporti commerciali che la Jugoslavia intrattiene col'estero, è però altresì vero che ciò è avvenuto a danno e con risultato passivo per la nostra bilancia commerciale. Infatti mentre nell'anno passato le nostre importazioni dalla Jugoslavia hanno registrato il notevole aumento del 15 per cento, nello stesso periodo le nostre esportazioni in quel paese hanno registrato una riduzione del 23 per cento. Ciò è dovuto al fatto che il governo jugoslavo, con la scusa che la sua bilancia degli scambi con l'estero è fortemente passiva, è ricorso ad una serie di restrizioni nelle proprie importazioni che hanno colpito, come si è visto, pure la nostra economia e le nostre produzioni. Ora se è vero che ogni paese cerca di difendersi nel campo dei rapporti commerciali con l'estero, e questo diritto ha quindi pure la Jugoslavia, non è men vero che altrettanto deve fare l'Italia, non potendosi ammettere che la nostra comprensione verso le gravi difficoltà economiche e finanziarie della Jugoslavia possa spingersi tanto oltre, da arrecare pregiudizio o svantaggio ai nostri interessi economici e alla nostra produzione. Da parte jugoslava, stando a quanto si è sentito dire dalle rispettive fonti competenti, si tenderebbe a ottenere una maggiore dilatazione delle sue esportazioni in Italia di prodotti e generi diversi da quelli tradizionali, e cioè industriali oltreché agricoli, perché più remunerativi ai fini della compensazione del valore degli scambi. E' una richiesta, questa, che indubbiamente la Jugoslavia ha la facoltà e l'interesse di avanzare, ma che per i nostri negoziatori procurerà materia e motivi di serietà e di serietà per gli effetti che un suo eventuale accoglimento potrebbe produrre a danno della nostra produzione e della nostra economia. Tanto più in quanto la Jugoslavia è fuori della comunità economica e finanziaria europea e semmai la osteggia, in linea con l'analogia condotta ostile di tutto il blocco comu-

nista con la Russia in testa. Certo che il nostro paese non può vedere che con favore ogni possibilità di incrementare le relazioni economiche con la Jugoslavia con la quale confina e già intrattiene in misura notevole, ma anche in questo campo la cosiddetta "realpolitik" non può cedere a eventuali considerazioni di opportunità politica che implicherebbero cedimenti e concessioni ad esclusivo vantaggio di uno solo dei due contraenti e quindi a detrimento degli interessi dell'altro. Del resto se la Jugoslavia si concede l'abitudine di fare una sua politica di interventi e di investimenti per evidenti fini politici e di prestigio verso altri paesi, specie afro-asiatici, per mostrare ai popoli ed ai governi rispettivi le proprie capacità e disponibilità economiche, produttive e finanziarie evidentemente superiori a quanto sta e corrisponde al suo potere effettivo, ci sembra logico e naturale che non possa né debba essere l'Italia a fare, nemme-

ROSSO . NERO

COMMERCIO E MISSILI

PUNTASPILLI

La testa sulle spalle

DRAGO Kunc, portavoce del ministero degli esteri jugoslavo, tiene settimanalmente la consueta conferenza stampa per rispondere alle varie domande alle quali ritiene di poter o voler rispondere. Nel corso dell'ultima conferenza stampa, formulando ed esprimendo ulteriori progressi, dopo di avere rilevato che il volume globale degli scambi fra i due paesi ha raggiunto il valore di 200 milioni di dollari, pari a circa 130 miliardi di lire. In tal modo l'Italia è subentrata nel primo posto negli scambi jugoslavi con l'estero.

In un articolo del «Demokracija» firmato dalla Lega Democratica Slovena di Gorizia, viene condotta un'aspra polemica contro i comunisti e contro il Delo organo sloveno della federazione triestina del PCI, che da un po' di tempo stanno conducendo una campagna contro i tre consiglieri comunali della Lega Democratica Slovena di Gorizia, accusandoli di parzialità con i fascisti e di offesa ai democristiani. L'articolo spiega il comportamento dei tre consiglieri ed il perché del voto favorevole alla DC in seno al consiglio comunale di Gorizia e viene pure elencata l'attività della LDS in favore della popolazione slovena del Goriziano. L'articolo riafferma la volontà della LDS di continuare a lottare per gli interessi della minoranza, mentre rinfaccia ai comunisti di voler utilizzare gli Sloveni soltanto come «utili idioti».

La domanda non fatta e che noi quindi formuliamo, verte sulla notizia di qualche mese fa, secondo la quale la Jugoslavia avrebbe in allestimento in Istria e in Dalmazia l'installazione di impianti lanciamissili, cui starebbero provvedenti tecnici militari sovietici. Il Kunc vorrà an-

LA JUGOSLAVIA è intervenuta presso il governo degli Stati Uniti, per esortarlo a intervenire verso la grande organizzazione dei portuali statunitensi perché faccia cessare il boicottaggio delle navi jugoslave che attraccano nei porti americani. Tale misura dura da mesi ed è derivata dal fatto che la marina mercantile jugoslava ha continuato ad effettuare trasporti per Cuba. L'interdizione dei porti degli Stati Uniti ai mercantili jugoslavi è stata adottata portuali, più di quanto fosse stato negli intendimenti del governo statunitense.

LE COSE DIFFICILI DA CAPIRE

La Regione non verrà fatta a uso e consumo della minoranza

CON stucchevole petulanza le ranocchiette guazzanti nello stagno politico titino vanno gridando le orchestre insulsiaggini intorno alla istituzione Regione Friuli-Venezia Giulia, sostenendo con rara improntitudine che lo statuto regionale non contiene particolari disposizioni e norme a favore della minoranza slovena benché, sentite questa, la Regione a statuto speciale sia stata concessa unicamente per il carattere mistilingue delle popolazioni che vi abita. Simile idiozia la abbiamo sentita ripetere anche in seno al Consiglio provinciale di Gorizia, da parte di un consigliere che a seguito del naufragio dell'apparato politico titista, è stato recuperato dal Partito socialista italiano, dopo avere riavuto la cittadinanza italiana a conclusione di una lunga e controversa pratica burocratica. Ma si può dire una sciagurata più grossa di questa? Per renderla più ridicola di quanto già non appaia solo che la si pronuncerà, basterà ricordare che l'identico ordinamento regionale a statuto speciale è stato concesso ed è in vigore per la Sicilia e per la Sardegna, ma che noi si sappia, popolazioni mistilingue colà non esistono affatto. Né nelle cronache e nella storia riferite alla origine della nostra Regione è possibile trovare qualcosa che

possa far pensare e men che mai far credere che la Costituzione italiana sia stata indotta a stabilire la istituzione «appunto» per il carattere mistilingue delle popolazioni, con evidente allusione alla presenza di un certo asse nelle loro file, di abitanti di lingua slovena. Sarebbe assurdo e offensivo per la stragrande schiacciante maggioranza delle popolazioni italiane pretendere, come tentano di fare certi sofferiti al servizio del titismo coll'appoggio dei partiti di estrema sinistra che li hanno assunti nelle loro file, di accreditare simile fondania. Accettando la quale, si verrebbe alla conclusione che se non fosse stato per la sparuta presenza dei pochi nuclei di giovani disseminati in limitate zone rurali delle tre province di Trieste, Gorizia, e assai irrilevante di Udine, la Regione non sarebbe stata mai creata. Ognuno può constatare l'assurdità di tale asserzione, quando si pensi che rispetto ai circa un milione e duecentomila abitanti di cui la regione Friuli-Venezia Giulia si compone, gli sloveni, sulla base della più larga concessione, saranno sì e no 50 mila, ma proprio per dire tanto se non troppo. E si può allora immaginare che se questa sparuta minoranza etnica non ci fosse stata fra noi, la Regione non sarebbe

stata mai sognata e quindi mai istituita? Saremmo curiosi di sapere dai pappagallesi che sostengono simile panzana, a quali altre ragioni si deve la presenza delle analoghe Regioni siciliana e sarda, dove vivaddio e per loro fortuna non hanno da fare che con una minoranza etnica slovena, né di altra origine, e tuttavia la Costituzione le ha previste e sono state istituite. A meno che nella mentalità di certi omuncoli titini sinistri nel trasformismo mimetico quanto maldestri nel muoversi nel campo della verità e della morale, le popolazioni italiane del Friuli-Venezia Giulia non sarebbero state ancora mature per fruire della larga autonomia amministrativa regionale e quindi, avendola ugualmente ottenuta, dovrebbero andar accendere un cero ai Santi Cirillo e Metodio o a San Tito e loro fedeli seguaci, per la grazia ricevuta. Perché proprio e «appunto» questa sarebbe la conclusione alla quale si dovrebbe giungere qualora venisse presa per vera la stolidità barzelletta che la Regione è stata decisa per il carattere mistilingue delle popolazioni che vi abitano.

Ma il tragicoomico di questa squallida pantomima sta nel fatto che comunisti e socialisti mostrano di parteciparvi con la consueta disinvolta mancanza di serietà e di rispetto verso le popolazioni italiane, dal momento che anche essi, quando e dovunque possono, prendono la parte degli sloveni delusi e promettono loro che nella Regione troveranno l'esaudimento dei loro sogni e delle loro ambizioni. Cito che questi socialisti e comunisti, pur giustificando tale loro condotta filoslava con la concezione internazionalista, disarmano completamente il loro spirito internazionalista al vicino confine con la Jugoslavia, oltre il quale vive una nostra minoranza nazionale che avrebbe altrettanto diritto di essere interpretata e tutelata quantomeno nella stessa misura in cui essi interpretano e difendono gli sloveni viventi in Italia. Come si spiega questo internazionalismo a doppia faccia ma in un senso unico? Per noi lo si spiega assai facilmente, col semplice richiamo alle miserabili speculazioni alle quali scendono i due nostri estremisti di sinistra per un pietoso calcolo di voti e di schede; anche se ciò li porta a fare le figuracce che fanno, specie col loro pieno disinteresse verso la nostra minoranza nazionale in Jugoslavia per la quale non invocheremo mai qualcosa di ciò che invece con tanta odiosa insistenza chiedono per gli sloveni in Italia. Se questo è il loro internazionalismo, non resta che ridipingere la loro insegna.

PENSIONATI DEGLI ENTI LOCALI

La risolutiva Legge Fanfani

NELL'UDIENZA del 14 dicembre scorso, svoltasi presso la III Sezione Giurisdizionale della Corte dei Conti, è stato preso per la prima volta in considerazione l'art. 7 della legge Fanfani n. 957/1953, che riguarda la iscrizione obbligatoria agli Istituti di Previdenza di categoria dei locali delle zone di confine passate alla Jugoslavia...

Infatti, secondo l'art. 11 del R.D.L. 3 marzo 1938 n. 680, l'iscrizione agli Istituti di Previdenza non fu obbligatoria per i dipendenti degli enti provenienti dall'impero a.u., e mentre l'on. Fanfani, conscio di questo stato di cose, dispone nel 1963 l'iscrizione obbligatoria a decorrere dalla data di cessazione dal servizio degli enti di provenienza, anche se in precedenza furono iscritti a monti pensioni comunali, regolamenti, convenzioni, istituti o fondi speciali di pensione...

Sarà forse perché il servizio del lavoro sociale e quello dell'amministrazione dello Stato sono tanto diversi quanto lo possa essere un missile da un mortaio, ma io sono convinta che non occorre scomodare la Magistratura dopo nove anni dalla pubblicazione della legge Fanfani, per riconoscere i seguenti principi: 1) lo Stato fu obbligato a sostituirsi all'ente ceduto nei suoi onori, oneri e responsabilità; 2) lo Stato non può sottrarsi al servizio di previdenza di categoria e quindi come maggiore azionista, ha diritto di servirsene in caso di bisogno; 3) gli Istituti di Previdenza si servono dei funzionari dello Stato per sbrigare le pratiche dei loro assistiti; 4) non fu certo un dipendente degli enti locali delle zone di confine a dichiarare la guerra, ma il collegio, agli scatti, come non fu il dipendente a preferire una forma assicurativa al posto dell'altra e a considerare gli Istituti di Previdenza l'organo preposto al trattamento di quiescenza del personale degli enti locali.

Perché dunque si deve far morire di fame un onesto lavoratore, o i suoi superstiti? C'è il ripartito fra lo Stato e l'INPS, perché non ci deve essere il ripartito fra lo Stato e il fondo speciale? Se l'organo esecutivo collaborasse con l'organo legislativo, nessun profugo attenderebbe da 15 anni la corrispondenza della pensione spettantegli. Altro allarme mi è pervenuto dopo la pubblicazione sui nostri giornali, di un articolo di Padre Rocchi, che cerca d'illustrare i benefici derivanti dalla legge n. 957 del 27-12-1953, concernente la sistemazione del personale degli enti locali non più facenti parte del Territorio dello Stato.

Per una ex dipendente di un Ufficio di controllo dell'Amministrazione dello Stato, quale io mi onoro di essere, è impossibile scorgere l'utilità ed i benefici economici apportati dalla legge testé approvata, perché, contrariamente a quanto asserisce Padre Rocchi, la legge Fanfani n. 957/1953 regolò egregiamente lo stato giuridico ed il trattamento economico di quiescenza del personale in questione.

Se ancor oggi sussistono dei casi insoliti, la causa va attribuita agli Uffici Amministrativi di quei Ministeri competenti che hanno la tutela e la vigilanza sugli enti locali e sugli istituti previdenziali. Infatti, lungi dall'aver scadenza di termini, la legge Fanfani è stata applicata anche nel maggio scorso, dal Comune di San Donà di Piave, per il caso di un nostro benemerito medico condotto, che fu collocato in pensione quattro anni fa, senza usufruire dell'art. 5 della legge Fanfani, malgrado si fosse rivolto spontaneamente al Ministero, alla Prefettura e all'Associazione dei Pensionati.

CATERINA BARTOLI

I BOSCHI DI GALLESANO

La cura di Venezia negli editti di Memo

MAI come questo rigidissimo inverno ho pensato tanto, al vedermi portare in casa la legna da ardere bella e tagliata per il riscaldamento della cucina, oltre che il carbone per il termosifone, ai numerosi e fitti boschi del mio lontano paese di Gallesano, che non avrò più la gioia di contemplare ed ammirare, né quando la bora invernale agita gli alberi spogli di foglie, né d'estate quando il sole li illumina in tutte le loro ampie chiome fronzute, mosse dal leggero zeffiro che spirava dal Canale di Fasana.

Comunque quando si parla dei boschi dell'Istria si pensa subito allo splendido bosco di Montona, dal quale la Repubblica di Venezia ricavava i grossi tronchi di quercia per la costruzione delle galere che poi sapevano ed impertierite, avrebbero solcato il mare Adriatico per difendere pure l'Istria dai nemici che ogni qualvolta la molestavano, cominciando dai pirati Narrentani e Croati del 964.

Oltre al legname da costruzione che veniva fornito da questo e da altri boschi, e destinato all'arsenale di Venezia, e che veniva portato al mare dalla «carratada», vi era poi la legna da ardere che proveniva in gran parte dai boschi di Gallesano. La «carratada», per chi non lo sapesse, era l'obbligo fatto ai possessori di buoi da lavoro - «scarratori» di trasportare, mediante i loro carri, dai boschi questo legname che poi veniva imbarcato nei vari porti delle città della costa occidentale dell'Istria.

Sotto la Repubblica Veneta, questo servizio doveva essere fatto gratis, come impostato, mentre ai tempi della mia fanciullezza veniva regolarmente pagato dal ricco possidente Beneto Dobrovich e da alcuni altri possidenti, che oltre la legna dei loro boschi, compervano anche quella dei contadini proprietari di piccoli boschi. Questa legna serviva per la città di Venezia e per la Provincia per i bisogni di cucina, quando non vi era ancora il gas, e per il riscaldamento.

Vediamo ora quanto interessava al Senato della Repubblica Veneta la protezione, la manutenzione e la rigorosa sorveglianza che dovevano esplicare i vari Provveditori dell'Istria sui boschi e quali essi erano nel Comune di Gallesano.

Tutti i boschi comunali e privati di Gallesano gli sottolentati, escluso il bosco della defunta Signora Michela ved. Petris, denominato «Castagnera» situato al nord est del paese, erano boschi ceduti, dai quali si ricavava la legna da ardere, che veniva, come detto, portata a mezzo delle barche dei «paroni de barca» veneziani in quella città per essere poi distribuita anche a Chioggia ed in altre località del Veneto. I «Castagneri» della Famiglia Petris si trovano nella «Valle del Fumo», situata nella località «Saulaga». In questo bosco crescevano vigorosi castagni, molto alti, che alla loro maturazione davano un ricercatissimo legname per la confezione del bottame, oltre che delle squisite e grosse castagne!

La località «Saulaga». In questo bosco crescevano vigorosi castagni, molto alti, che alla loro maturazione davano un ricercatissimo legname per la confezione del bottame, oltre che delle squisite e grosse castagne! Ecco ora i nomi dei boschi che circondavano Gallesano e si confondevano colla sua campagna: al Nord-est di Pola e ad oriente della strada ferrata il bosco Contrada, ad occidente di questo quello di Vidriani, e a nord ovest di questo il Virgulano. Subito a Nord della ferrovia, poco distante dalla Madonna delle Grazie, la Stanzia Deghenghi, dello stesso nome, e una seconda sotto il Bosco Saraie non Savie, come risulta dalla carta geografica di Pola, foglio XL della carta d'Italia levata dall'Istituto geografico militare nel 1920, sulla strada che mena a Lavaggio. (Ricordo ancora le saraje di Dorinetto e Carotini). Sulla stessa strada, a poca distanza dalla ferrovia, la stanzia Petris. A sud di Gallesano il bosco detto Pupli e ad oriente una chiesetta che nel passato vi era e che ora non è più. A nord i boschi detti Tison, e poco distante dal paese sulla strada che conduce a Dignano Carignàn. A occidente, infine verso il mare, il Prostimmo dove la ragazza di Petri Luze aveva raccolto le fragole per Marussa nelle «Nozze Istriane», nelle «Nozze cupo e desolato». Questi erano tutti boschi ceduti.

Il solo bosco comunale Boran di Gallesano che contava una vasta estensione, era bosco di alto fusto, dal quale si ricavava il legname da costruzione, mentre il bosco demaniale di Lisignamoro, a sud ovest di Gallesano, in tutta la sua vasta estensione esclusivamente nel suo territorio comunale, era il grande bosco riservato ad alberi di alto fusto. E con detto bosco, che era fatto segno di alta ammirazione per le sue caratteristiche, sempre in territorio comunale di Gallesano, confinava l'azienda agraria denominata stanzia Pianella-Valdegarda proprietà di un giorno del padre e poi del caro amico e compaesano Antonio Pianella, ora casale a Gorizia. Nella sua parte boschiva un giorno crescevano molti stupendi olmi ad alto fusto dai quali, a maturazione, si ricavava un prezioso legname d'opera. Poco distante dalla stanzia Pianella vi era poi la stanzia Leonardelli, che era proprietà di una famiglia benestante del paese. Queste stanzie per chi non lo sapesse non erano allora quelle povere terre che delle fattorie con stalla e casa per i coloni sparse nel territorio comunale di Gallesano, più o meno vicine ai suddetti boschi. Altra stanzia Pianella era poi nelle vicinanze del bosco Contrada, attraverso al quale quasi tutta la popolazione del mio paese, compreso chi scrive queste righe si recava, nella seconda festa di Pasqua, tra il fulgore del sole dell'incipiente primavera.

Ma è tempo che ritorniamo al tempo della Repubblica Veneta, quando il Senato voleva che i boschi dell'Istria e di Gallesano fossero custoditi e tutelati dai rispettivi Provveditori. Vediamo alcuni esempi. Archivio Generale di Venezia, pag. 393/394, a 1590. Relazione del Nobile homo Ser Lodovico Memo fu Provveditor nell'Istria. «Et ho dispensato ed concessi di questi terreni inculti ad esser coltivati non solamente nel territorio di Dignano, di Gallesano, di Sisan, Stigman, Lisignam, nella punta delle Promontore, e per tutta la Polessana, ma anche per tutti i territori di Cisterna, di Valle, di due Castelli, sotto Capodistria, ed altri luoghi della Provincia con notabile beneficio et profitto del paese».

Archivio Generale di Venezia, pag. 393/394, a 1590. Relazione del Nobile homo Ser Lodovico Memo fu Provveditor nell'Istria. «Et ho dispensato ed concessi di questi terreni inculti ad esser coltivati non solamente nel territorio di Dignano, di Gallesano, di Sisan, Stigman, Lisignam, nella punta delle Promontore, e per tutta la Polessana, ma anche per tutti i territori di Cisterna, di Valle, di due Castelli, sotto Capodistria, ed altri luoghi della Provincia con notabile beneficio et profitto del paese».

Archivio Generale di Venezia, pag. 393/394, a 1590. Relazione del Nobile homo Ser Lodovico Memo fu Provveditor nell'Istria. «Et ho dispensato ed concessi di questi terreni inculti ad esser coltivati non solamente nel territorio di Dignano, di Gallesano, di Sisan, Stigman, Lisignam, nella punta delle Promontore, e per tutta la Polessana, ma anche per tutti i territori di Cisterna, di Valle, di due Castelli, sotto Capodistria, ed altri luoghi della Provincia con notabile beneficio et profitto del paese».

LA FAMEIA CAPODISTRIANA

Una lettera a Piccioni per la casa di Sauro

La scorsa settimana si è svolta all'Unione degli Istriani a Trieste una riunione del Consiglio direttivo della Fameia Capodistriana sotto la presidenza del dott. Giovanni Tomasi. Erano presenti tutti i consiglieri. Il Presidente diede subito varie comunicazioni, facendo leggere dal segretario varie lettere pervenute in quest'ultimo tempo alla Presidenza da molti capodistriani domiciliati in varie parti d'Italia e all'estero.

Si tratta di plausi e di incitamenti a perseverare nella buona propaganda in favore della causa per cui la «Fameia» è sorta. Particolare gradite furono alcune semplici lettere, anche in dialetto, di capodistriani residenti in Lombardia e nel Veneto, a seguito della lettura della monografia su Capodistria distribuita largamente in tutta Italia. Il successo della pubblicazione è stato ed è completo, malgrado qualche piccolo errore dovuto alla fretta della compilazione. Per questi errori si è provveduto ad aggiungere un'errata-corrige.

Al secondo punto dell'ordine del giorno si è lungamente parlato della manifestazione nel prossimo aprile, sperabilmente a Venezia, con lo scoprimento d'una lapide al Lido in onore di Biagio Zanjan, il grande capitano capodistriano, al servizio di Venezia nel 1645, a Candia. L'at-

to dell'eroe è ricordato in un quadro di Gianelli nella sala comunale di Capodistria. L'epigrafe è stata dettata dal prof. Francesco Quarantotti, nella seconda festa di Pasqua, tra il fulgore del sole dell'incipiente primavera.

La Fameia Capodistriana ha così scritto al ministro degli Esteri Piccioni: «L'indignazione ha suscitato nei capodistriani, associati o no alla nostra «Fameia», la notizia secondo cui organi jugoslavi alla cui amministrazione «fiduciaria» è soggetta la nostra città, avrebbero deciso di abbattere la storica e bella chiesa di Sant'Anna e della casa natale di Nazzario Sauro, entrambe ubicate nel popolare rione dei pescatori. La decisione - anche se motivata dalle necessità costruttive del nuovo porto - rientra nello inconfessato ma tenace proposito di alterare tutta la caratteristica struttura veneta ed italiana della città di Capodistria dopo averne già costretto diciassette anni or sono gli ottomila abitanti e più ad abbandonare la loro amata terra italiansissima terra. Rendendosi interpreti dei sentimenti di protesta di nostra gente, invocammo, on. Ministro, l'opportuno ed energico intervento presso le Autorità jugoslave affinché sia evitato questo nuovo gravissimo insulto alla nostra Capodistria e alle sacre nostre memorie religiose e patriottiche. Vogliamo l'occasione per offrirle, on. Ministro, alcune copie della monografia che recentemente abbiamo pubblicato, sulla nostra indimenticabile città».

DUE CAMPIONI DELL'AVIS



Mario e Gisella Lenazzi con Carlo Cattalini, presidente Mons. Odorizzi e il dottor del Comitato di Padova

Quarant'anni di matrimonio

Il nostro benemerito polese Mario Lenazzi, cui la stampa ha tributato l'Oscar della solidarietà umana per aver donato in 27 anni 270 litri di sangue in 806 trasfusioni, meritando ben 5 medaglie d'oro di benemerito, meritava anche d'esser festeggiato nell'intima ricorrenza del suo quarantennio matrimoniale; anche perché la moglie Gisella nata Celli, da sette anni anche lei è volontaria donatrice di sangue insignita della medaglia di bronzo. Per ricordare sì fausta ricorrenza, Don Felice ha celebrato nella Basilica del Santo la Messa propiziatoria alla quale assistevano parecchi polese, oltre al presidente provinciale dell'ANVGD dott. Carlo Cattalini, mentre il Comm. Duca e Mayer segretario provinciale di Venezia e il comandante Oscar Ciani avevano spedito calorosi telegrammi augurali. Al saluto riconoscente rivolto dal festeggiato a Don Felice, questi gli consegnava una pergamena. Anche da queste colonne i nostri più cordiali auguri.

Può far 300 anime; parlano tutti italiano e vestono alla Dignanese. E' pieve ricca, come «Cappellani». Così fu ancora fino al tragico esodo della gran parte della popolazione di Gallesano, che non volle rimanere schiava sotto il giogo slavo-balcanico e preferì lasciare quei fertillissimi poderi e quei meravigliosi e redditizi boschi che facevano splendida corona al mio ora desolato borgo nativo.

PIETRO FRANCHI

CENA SOCIALE CON DON FELICE

Rovereto e Rovigno fraternità nel simbolo



Eufemia Pergolis consegna a Don Felice il piatto ricordo degli esuli di Rovereto; al centro Domenico Pergolis

È STATA allestita anche quest'anno a Rovereto la tradizionale cena sociale che ha assunto proporzioni mai raggiunte: presenti più di novanta commensali, sempre per la fattiva opera del presidente del Comitato giuliano-dalmata Domenico Pergolis. Tra le autorità il senatore Spagnoli, il sindaco Monti, il presidente provinciale dell'ANVGD Salvadori Don Felice. Numerosi gli esuli di Rovigno e Pola. Il banchetto è stato preparato con gusto e signorilità. Verso la fine s'è levato a parlare Don Felice che ha portato al senatore Spagnoli l'entusiastico, riconoscente saluto per il vivissimo interessamento a mezzo dell'UNRA-CASAS per il finanziamento e la sollecita assegnazione dei quartieri per i nostri profughi. Per l'attività anche del valoroso segretario dell'Opera Assistenza comm. Clemente, i dolorosi

Cessione delle licenze

Un problema di grande importanza sociale, alla cui favorevole soluzione erano da tempo interessati numerosi esuli giuliano-dalmati e, tra questi, la maggior parte residenti nella fascia del confine orientale, è giunto finalmente a buon porto grazie all'opportuno intervento in sede competente svolto da parte della presidenza e della segreteria nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, parallelamente all'azione intrapresa nel medesimo senso da alcuni parlamentari amici. Si tratta della cessione delle licenze dei pubblici esercizi, riattivate a favore degli esuli che già le possedevano nei territori ceduti, ai sensi e per gli effetti dell'art. 28 della Legge 4 marzo 1952, eccettivamente autorizzata dal Ministero degli Interni, con circolare diramata alle Questure.

La questione, nel passato, era molto dibattuta in quanto la norma del citato art. 28

A MILANO

L'ALTRA SPONDA, riprende le pubblicazioni

La rivista mensile L'Altra Sponda, edita a Milano, riprenderà ad uscire regolarmente con il mese di marzo. Dopo la morte dell'avv. Michele Varini, che si era dedicato alla rivista aveva assunto la direzione responsabile, sembrava difficile poter continuare a mantenere attiva la rivista, una pubblicazione vivace, tecnicamente complessa ed organo di propaganda adriatica completamente autofinanziata, che aveva saputo conquistare una precisa e significativa posizione di battaglia nel settore della stampa giuliano-dalmata, caratterizzandosi per le sue linee di posizione nell'irriducibile adriatico che sempre ha sostenuto con vigorosa intemperanza.

Immutata nell'aspetto esteriore, L'Altra Sponda rimarrà immutata nella sostanza, con il preciso intendimento di continuare nella difesa delle posizioni storiche dell'irriducibile adriatico che, indipendentemente dal «giusto» corrente e nonostante tutto, conservano il pregio e la freschezza dell'intramontabile attualità e, come già fece in passato, continuerà a tenere alta la bandiera di quella lotta non più nuova e che già da secoli, ormai, per quanto riguarda il complesso funzionamento dei servizi amministrativi. La proprietà, in una recente riunione collegiale, ha definito la designazione del direttore responsabile di L'Altra Sponda, affidando l'incarico a Piero Emmeri, nostro attivo collaboratore da molti anni. Gli uffici di direzione, redazione e segreteria, hanno sede in Milano, via Livorno, 1 - tel. 78.17.86. All'amico Emmeri, che tra l'altro curò per lungo tempo nell'Arena la «Colonna meneghina» i migliori auguri di buon lavoro.

La ricorrenza dei dieci febbraio ha visto raccolti a Padova i giovani dei Gruppi cui ha parlato il presidente Dario Remigio il quale ha tracciato un panorama storico delle vicende giuliane per fortificare la convinzione che occorre tenersi uniti e solidali onde verificare nel futuro la forza della giustizia. Ai giovani, che avevano anche affisso un manifesto, ha parlato pure il dott. Carlo Cattalini, presidente provinciale dell'ANVGD, per esprimere il suo compiacimento per la larga, attiva partecipazione.

A Milano hanno parlato l'ing. Calbani ed il dott. Vella.

INTERVENTO DELL'ANVGD

Traslare a Gorizia la salma dell'eroico ten. col. Ezio Stuparelli

L'Esecutivo del Comitato Provinciale di Gorizia dell'ANVGD si è riunito in seduta straordinaria per pronunciare un voto significativo sui propositi del consigliere Ottavio Rosolinì di stato deliberato di inviare una calorosa lettera di solidarietà al generale in s.p.e. Carlo Raunich, nativo di Albona, il quale, nei giorni scorsi, con gesto altamente significativo, si è rifiutato di accettare le decorazioni e le onorificenze offertegli dal maresciallo Tito, unitamente ad altri due alti ufficiali e precisamente il generale degli alpini Zavatario ed il generale Angelo Graziani, mentre l'unico a non solidarizzare con il loro dignitoso e patriottico comportamento è stato il sen. Ferruccio Parisi.

Come noto, l'Istriano generale Raunich ha pubblicamente dichiarato che il suo gesto era dovuto alla circostanza che ufficiali e soldati del suo reparto erano stati massacrati dai partigiani di Tito, durante il periodo della guerra partigiana, mentre si trovavano a collaborare con loro nella comune lotta antinazista. Tra i drammatici episodi citati dal generale Raunich il più doloroso è quello del ten. col. Ezio Stuparelli, nativo di Pisino, valoroso combattente d'Africa ed ufficiale di Stato Maggiore, figlio autentico del generoso popolo istriano (suo padre, infatti, era un bravo artigiano assassinato nel 1944 dai titini).

Il Comitato Provinciale dell'ANVGD ha deciso, conformemente anche ad una richiesta pervenutagli dai familiari, di intervenire in sede competente per il recupero e la traslazione della salma a Gorizia. A venti anni dal suo eroico sacrificio, si pensi, esuli in Italia, potranno così tributare le più degne e doverose onoranze alla memoria del col. Stuparelli.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI D'ANNUNZIO

Gi apparecchi condannati della squadriglia S. Marco

Fede nel «siluro alato» - Il terzo volo su Trieste - Vittorio Veneto

IX
 GABRIELE d'Annunzio di nostro ripetutamente di essere, oltre che uomo di pensiero, un vero e completo uomo d'azione, in possesso di requisiti militari non comuni, di orientamenti perfetti, di vedute tattiche geniali, acquisizioni tecniche che destavano la meraviglia degli stessi tecnici. Nel volume ottavo dell'opera edita dall'Ufficio Storico della Marina: «La Marina Italiana nella grande guerra», troviamo alcuni dettagli sull'opera svolta dal Poeta al servizio della Patria sul fronte del mare e dell'aria.

A metà settembre 1918 troviamo d'Annunzio impegnato in una pericolosa esplorazione della zona del Quarnero, tendente a raccogliere elementi sulle ostruzioni che si supponeva esistessero nel Canale della Farsina. L'esplorazione «era stata prolungata fino a Fiume e a Buccari per ordine del Comandante l'Aeroporto del Lido Gabriele d'Annunzio, sempre inteso a spingere l'azione dei suoi velivoli». Il citato volume così continua: «Egli era in quel tempo accorato e fremente di sdegno perché i SIA 9B, che si stavano attrezzando per il lancio del siluro aereo (S.A.) venivano disarmati».

Nel volume dell'Annuario del Lido Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina sono riprodotte due fotografie dell'apparecchio Caproni armato del siluro. Il Poeta aveva ben ragione di sdegnarsi per il minaccioso disarmo, ed il 7 settembre 1918 inviò all'ispettore dei Sommergibili e dell'Aviazione una lunga nota nella quale lamentava di aver ricevuto, da parte del Direttore dei servizi aeronautici dell'Alto Adriatico, la comunicazione fatta «per conoscenza e norma», circa il collocamento di «portabombe» sugli apparecchi «Ca 5 600 HP». Si trattava di un vero e proprio declassamento poiché quegli apparecchi erano già stati muniti di tenaglia per il lancio del siluro marino. Lo sdegno del Poeta trovava piena giustificazione non tanto per la formula burocratica «per conoscenza e norma», che non poteva non urtare la sua sensibilità, quanto per il fatto grave della diminuita efficienza bellica della Squadriglia posta al suo comando.

La sua nota, diretta proprio all'ispettore che aveva originato la strana decisione, faceva presente: «E' da ricordare che la Prima Squadriglia Navale S.A. fu costituita per aggredire navi nemiche in moto o in porto, dopo studi ed esperienze che danno probabilità di riuscita a questa singolare azione. Il sottoscritto assunse il comando della Squadriglia specialmente perché un tal compito è prescrito dalle istruzioni S.A. (siluranti aerei) che distinguono la Squadriglia, ed è spiritualmente confermata dal motto che carica la nostra impresa. Togliere le tenaglie alle carlinghe per convertire i nostri "Ca 5 600 HP" in usuali apparecchi da bombardamento è una forma inattuata e immeritata di dolorosa rinunzia del nostro spirito di combattimento. S.A. ridotta a una vana millanteria. Più oltre il Poeta continua: «La S.V. mentre si attende senza fede l'avvenimento del siluro alato, che parta da grande e sicura attesa per cercar la sua preda, guidato dal calcolo infallibile, ci consente di venire alle corte: modo di aggredire navi nemiche rimaste sempre in onore, come gli Italiani in questi ultimi tempi hanno non ingloriosamente dimostrato. Noi potremmo intanto — al duplice uso — collocare nella tenaglia la bomba da 400m/m, quando ci sia fiorita». Infine d'Annunzio invocava di «non togliere a un piccolo gruppo di combattenti l'occasione di mostrare anche una volta, in servizio della Marina, un ardore di sacrificio che è pari all'orgoglio di aver meritato dal Capo il più severo dei compiti».

Questa ed altre repliche di protesta non risolsero la questione dei «siluri alati». Ma non c'è dubbio che l'idea dell'apparecchio «aerisilurante» era schiettamente italiana, ed è qui dimostrato l'accoramento di d'Annunzio per la volontaria rinunzia dei nostri comandi all'adozione della nuovissima arma. Incomprensibile che qualora la guerra si fosse prolungata, l'insistenza del Poeta l'avrebbe spuntata. Il fatto è che l'idea dell'Aerisiluro ci fu rubata. L'Italia, infatti, giunse allo scoppio della seconda guerra mondiale mentre non solo era completamente priva di aerisiluranti, ma non aveva neanche un accenno di organizzazione in questo campo. Dell'efficacia di quest'arma, tanto chiaramente intesa da Gabriele

d'Annunzio fin dal 1918, si accorgemmo la notte sul 12 novembre 1940 quando la Piazzaforte Marittima di Taranto fu attaccata da aerisiluranti inglesi con i ben noti disastrosi effetti a danno della nostra flotta navale. Era stato appena superato il disappunto provocato dalla rinunzia al siluro aereo quando un altro dispiacere turbò lo spirito combattivo del Poeta. Ciò avveniva proprio nei giorni decisivi della guerra, quando si andava ormai delineando la vittoriosa avanzata delle nostre truppe. La Squadriglia di d'Annunzio aveva assunto il nome «San Marco» ed il motto «Ti con noi, con Te». Dal citato volume dell'Ufficio Storico della Marina si rileva: «Iniziata la battaglia che prese il nome da Vittorio Veneto, fin dal mattino del 25 ottobre fu ripresa più intensamente l'opera di ricerca delle batterie, e il bombardamento con i droni delle linee nemiche, anche entro terra, col concorso della Squadriglia San Marco al comando di d'Annunzio, e degli aeroplani del Lido. Fu eseguito il bombardamento della regione di Fonzaso. Il 26 ottobre quattro SIA della Squadriglia San Marco, al comando di d'Annunzio, protetti da tre SVA, bombardarono le truppe nemiche lungo il Monticano. Nella mattinata del 27 d'Annunzio si recò a Venezia per rendere gli onori funebri a due suoi aviatori caduti».

Il 28 ottobre il Poeta scriveva al comandante superiore dell'Aeronautica, Generale Luigi Bongiovanni, la seguente lettera: «Mio Generale, ieri mattina portammo al Cimitero i nostri due compagni caduti. Erano due buoni soldati, che conciliavano la gentilezza e la vigoria, la più ingenua devozione e la più tranquilla prodezza. Il vero funerale noi l'abbiamo celebrato nel pomeriggio, tra Sacile e Fontanafredda, gettando 70 bombe (1810 chili) ed efficacemente. Abbiamo così anche rotta la disdetta, e siamo tornati incolombi nel nostro campo, che è assai più pericoloso del tiro antiaereo. Il nostro stato in piedi tutta la notte, poi avevo condotto il feretro e parlato; poi avevo condotto lo stormo, costretto a rimanere sempre in piedi nella fuciliera per vigilare la formazione tra pesanti banchi di nuvole. Al ritorno avevo la febbre a 39 e 4. Nondimeno ho scritto e inviato io stesso le relazioni. Stamani un rimedio orrore ha abbassato la febbre. Torno al campo. Partono sei apparecchi per bombardare la stazione di Motta. Siamo pronti per una nuova azione meridiana. Tutto questo dico — e non ce n'è bisogno, in verità — per dimostrare come la devozione mia e quella dei miei ufficiali sia senza riposo. Tutto questo dico per dimostrare che, in mezzo a difficoltà gravissime, io ho assunto sopra di me il carico di adoperare sul nemico un apparecchio condannato. E l'ho assunto a mio rischio perché volevo avere un'arma qualunque, ed altre, migliori, non potevo sperarne».

In una nota a questa lettera (pubblicata in «Nuova Antologia» del 16 marzo 1938, riprodotte di seguito nelle edizioni inedite del Poeta), il Generale Bongiovanni chiarisce che si trattava dell'apparecchio da bombardamento diurno SIA 9B, apparecchio nuovo, inventato e costruito da d'Annunzio, che aveva fatto cadere la vita, si allontana nel silenzio. Non disarma. Ascolta, di là dal clamore; e sta a buona guardia. Così tieni all'erta, Trieste. Tieni a mente la frode di Pola. Tieni anche a mente una parola coraggiosa che fu detta ieri e vale per domani: VITTORIA NOSTRA, NON SARÀ MUTILATA. Viva in te, e per tutto l'Adriatico sino a Valona, viva la compiuta Italia!

Gabriele d'Annunzio
 Il 3 novembre il Comando Supremo lanciava il bollettino faticoso: «Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il Tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Punte di Cavalleria sono entrate a Udine. Diaz, all'indomani il Generale Diaz comunicava all'Italia e al mondo: «L'Esercito austro-ungarico è annientato... I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza».

GIUSEPPE LAURO AIELLO
 (Le puntate precedenti nei numeri del 3, 8, 15, 22, 29 gen. e 3, 12, 19 febr. 1963)
 Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica ed il patrocinio del Ministro della Pubblica Istruzione, è stato costituito a Roma il Comitato nazionale per le onoranze a Gabriele d'Annunzio nel primo centenario della nascita. Il Comitato ha sede presso l'Accademia dei Lincei in via della Lungara 10.

IL VIOLINISTA UTO UGHI a Vienna, Aja, Oslo
 Il violinista polse Uto Ughi sta concludendo in Norvegia un giro di concerti che iniziò un mese fa a Vienna, lo riporta la seconda volta tra gli scandinavi. Nella capitale austriaca egli inaugurava con l'Orchestra Haydn di Bolzano, diretta dal maestro Pedrotti e alla presenza delle autorità politiche austriache e italiane, la nuova sala di concerti dello Istituto italiano di cultura. Si presentava quindi ripetutamente al pubblico del Musikverein di Vienna e delle maggiori sale di Graz e di Innsbruck con le Orchestre sinfoniche di quella città.

Il clima di riserbo che domina l'ambiente austriaco non ha impedito al pubblico ed alla stampa di esplodere in manifestazioni di felice entusiasmo e simpatia verso il violinista italiano, che gli austriaci proclamano per uno dei migliori del mondo e tale da ricordare le figure di Kreisler e di Vasa Priboda.

Passato dall'Austria a Aja, Uto Ughi si presentava la prima volta al pubblico che è in fama d'essere il più severo d'Europa. Il principale quotidiano olandese, «De Telegraaf», scriveva il 21 gennaio che la conoscenza di questo giovanissimo violinista italiano costituisce per gli olandesi «una scoperta sublime».

Ha quindi iniziato con la Orchestra Filarmonica di Oslo un ciclo di concerti in Norvegia, salutato in ogni città dalla stampa e dal pubblico come ambasciatore autentico della musica italiana. La Broadcasting Corporation australiana lo ha impegnato per una tournée di 42 concerti in quel continente.



La voce della nostra stampa giunge sempre gradita negli Istituti dell'Opera a Roma

COME STIAMO A MUSICA ? IL MIRACOLO DI ROSSELLINI

TEMPO di riabilitare l'appello: bisogna ridare cioè, il valore che ebbe nel passato quando applauso significava successo, fischio disapprovazione e non viceversa. E quando capita, si fischia, si zittisce.

Ma, pure in tempi così calamitosi, talvolta succede qualcosa che ci rasserena ancora e riapre l'animo alla speranza. Per esempio: l'otto febbraio, un'opera nuova di Rossellini, la quinta, ha avuto un autentico successo alla «Piccola Scala» di Milano. Gli applausi interminabili avevano irrisolto di colpo l'antico prestigio, le chiamate a scena aperta riportavano indietro nel tempo, a quando si riusciva ancora a sollevare l'entusiasmo dal pubblico. Si rinnovava dunque un fenomeno più raro quasi sconosciuto al giorno d'oggi, una cosa non più accaduta da molti anni, per alcuna opera. E' da notare però che anche le opere precedenti di Rossellini, scritte nel giro di pochi anni, avevano ottenuto quasi tutti un grande successo. (E il «quasi» va attribuito a qualcosa di cui l'allestimento presentò notevoli difficoltà, anche d'ordine finanziario). Perciò Rossellini è, senza dubbio, l'unico operista che oggi tenga i cartelloni dei teatri, sia in patria che fuori. Com'era prevedibile, all'entusiasmo del pubblico (che indubbiamente avrà pure una giustificazione!) e di quei critici che non temono di affermare la loro fede incrollabile nei valori della poesia, della bellezza e del sentimento, se ne contrappongono quegli altri dei quali abbiamo già parlato. Per cui, non potendo negare il successo ripiegato negando l'originalità all'ispirazione e ai procedimenti. Quando si

musica e approfondire il distacco che già si verifica tra pubblico e teatro, Rossellini ha voluto affrontare il rischio, sorretto dalle sue infinite doti di operista, aiutato da quel dono raro che si chiama ispirazione. Accettiamo con gratitudine questo miracolo: che qualcuno abbia il coraggio d'enunciare un credo artistico così ineludibile e indefeso da prestarsi facilmente a critiche; e che prosegua sempre coerente a se stesso: senza cioè cambiare stile o procedimenti con la scusa della ricerca del miglioramento, che troppo spesso sono pretesti alla sterilità e all'impotenza. Perché non è vero affatto che Rossellini sia stato prima verista e poi romantico: la differenza sta solo nei soggetti che ha musicati. Per cui «Uno sguardo dal ponte» è verista e «Il linguaggio dei fiori» è romantico. Ma è indubbio che a Rossellini siano assai più congeniali i soggetti romantici e, in questo senso, il nuovo libretto è stato una scelta quanto mai felice.

Il poema granadino di Garcia Lorca sembra scritto apposta per ispirare un musicista: il poeta, del resto, aveva spiccato il senso della musica. Ma che tipo di musicista poteva mettere in note questo genere? Un Puccini, forse; perché chi sente più in sé al giorno d'oggi il sentimento, chi non cerca di soffocarlo se li ha, di opporvi quel tanto di brutalità e di realismo che noi venivamo bollato da «romantico» e ricercando in quella categoria che sia «cavallo tra 800 e 900»: Rossellini ha accettato tutto questo: sopporta le critiche, sfida tutto e va avanti per questa sua strada. E, come tutti i temerari, ha il pubblico dalla sua, il suo consenso e il suo appoggio. Ed è molto.

Ancora qualche altro compositore come Rossellini, ancora dei critici come Rossellini, Rinaldi, Lunardi, Pannain, Vigolo, disseminati strategicamente per il mondo e l'ordine verrebbe ristabilito, la continuità dell'arte musicale ripresa là dove Schoenberg e compagni l'hanno interrotta instaurando l'equivoco della deprecata dodecafonia originale prima di tutti gli odierni. Musicisti e critici, dunque, veramente degni di tale nome.

La trasmissione radiofonica dell'opera di Rossellini avrebbe potuto essere migliore se la ripresa diretta a teatro non presentasse inconvenienti. Molto spesso, per esempio, le voci dei cantanti hanno predominato proprio dove una specie di recitativo poteva sembrare uniforme appunto perché non era udibile il sottofondo orchestrale sempre ricco e interessante, malgrado il lamento «pedale pucciniano» di qualche critico. Ma bisogna dire che



Uto Ughi da ragazzo prodigio a grande violinista

PORTACARTE GORIZIANO LA FABBRICA DELLE SETERIE

UNA Risoluzione Sovrana del 24 aprile 1786, aveva separato gli affari di traffico dall'Ufficio di cambio, dopo di ciò era stato istituito un Magistrato di Commercio con dipendenza dalla direzione di quello in Vienna.

Fra le «scarse azioni buone» del «C.R. Concesso Commerciale» era stata quella di avere appoggiata al Consiglio di Commercio in Vienna la domanda del gorziano Giambattista Poli, per la concessione d'un prestito, mercé il quale aveva potuto introdurre in Gorizia nel 1764, una fabbrica di nastri di seta e l'arte di lustrare i drappi per mezzo di macchine, lavorazione prima d'allora sconosciuta nella nostra amata Città.

Un inventario degli effetti appartenenti a quel «Consesso», ci svela l'esistenza di successive iniziative e qualche altra interessante particolare. Lo trascriviamo integralmente: «Tre Tellari fatti erigere ex fundo Commerciali ad uso di Giuseppe Cervi Maestro Tessitore, e Disegnatore: due dei sudditi Tellari travagliano in opera; ed il terzo alla piana, potendosi indurre istessamente ancor in opera un Tellaro in opera ad uso di Pietro Chacug Maestro Tessitore Lionese, fabbricato con qualche distinzione degli altri, cioè con anelli di vetro ai telai, e con macchine di legno per tirare il medesimo Broccati alla francese, ecc. ecc.

Con l'Ordinanza del 15 gennaio 1770 erano state prescritte al manifatturiero le regole che determinavano l'altezza, il peso e altre qualità dei drappi di seta, pena la confiscazione degli stessi. A questi vincoli erano d'aggiungersi ogni sorta di molestie, che procuravano ai fabbricanti di Vienna con nuove visite, novantasei fossero esaminati in Gorizia, prima della loro spedizione, evidentemente per impedire lo smercio su quella piazza. Un documento ci prova, che la produzione in quell'anno aveva subito una riduzione. Ecco lo:

«Riassunto Delle Tabelle presentate dalli Manifatturieri di Seterie di queste Unite Principate Gorziane di Giacobbe e Gradisca dei Drappi, Facciolati, Calze di seta e mezza da loro fabbricate nell'istesso anno decorso 1770, e da questo Ces. Reg. Concesso Commerciale revisti e sigillati: Graditori lissi pezzo n. 2814; Graditori operati p.n. 197; Casole p.n. 118; Picole p.n. 53; Damaschi doppi p.n. 215; Trina p.n. 72; Scajoni p.n. 149; Penibion p.n. 4; Broccati p.n. 13; Veluti p.n. 1. — Summa pezzo n. 3842; Facciolati Docine n. 201; Calze d. n. 1. — Fiochi pezzo n. 578. Nell'anno 1769 furono pezzo n. 4841; nell'anno 1770 sono pezzo n. 3842; Sicché si sono fabbricate di meno 999; Gio: Batta Feretti Visitatore».

Il Concesso Commerciale era stato soppresso nel 1776 e le sue incombenze erano state demandate alla «Cesarea Regia Società di agricoltura, arti e commercio delle principate Contee di Gorizia e Gradisca», istituita il 4 gennaio 1765 con un Sovrano Rescritto.

Nel riassunto dell'anno 1780 il «Visitatore e Bollatore Commerciale delle Seterie», aveva presentato al foro competente uno specchio dal quale si rilevava che i «fabbricatori» Gentilli e Ventura Fratelli Gentilli, Bernardino Lucchese, Giuseppe Moisè, Luzzatto, Samuel Vito Marzuppo, Giambattista Poli, Francesco Santa Cral, Giuseppe Spazzali, Aloisio Zorzini nonché «diversi», non altrimenti specificati, avevano prodotto: «Graditori lissi pezzo 4399; Graditori operati p. 395; Casole p. 268; Picole p. 5; Conle p. 33; Spingioloni p. 20; Stanghetta p. 450; Damaschi Luchesi p. 36; Damaschi doppi p. 655; Stoffe p. 249; Rasi p. 52. Somma pezzo 6571; Facciolati Docine 90; Calze d. 120; Fiochi pezzo 8797».

l'interesse è stato sempre tenuto vivo, che il discorso musicale è risultato sempre convincente, animato e vario, specialmente nei concerti. L'interpretazione di Rosanna Carteni e di Alvino Misciano aveva qualche incertezza che dal notevole aumento delle imposte applicate dallo Stato, perciò le aziende alberghiere dovranno pagare per il 1962 oltre sei miliardi di dinari in più di tasse rispetto al 1961. Per poter stare nei limiti dei propri bilanci, tutte le aziende hanno per ciò dovuto aumentare i prezzi dei propri servizi e delle consumazioni, diversamente non avrebbero potuto assicurare le retribuzioni dei dipendenti. Preoccupato da questa situazione, il governo avrebbe ora ridotta l'imposta sul vino e sulla birra, ma si dubita che con queste o altre misure si riesca a frenare la crescente ascesa dei prezzi anche nel settore alberghiero direttamente legato a quello turistico.

IN JUGOSLAVIA il continuo aumento del costo della vita e della sistemazione dell'azienda, ha provocato una notevole contrazione dei consumi pure nel settore alberghiero e dei pubblici esercizi in genere, nel quale i servizi, nel corso del 1962, sono aumentati di circa il 15 per cento. In conseguenza, l'anno passato sono stati venduti in meno 14 milioni di litri di vino, 7 milioni di litri di birra, 2 milioni di litri di acquavite. Il rincaro dei prezzi è stato determinato anche dal notevole aumento delle imposte applicate dallo Stato, perciò le aziende alberghiere dovranno pagare per il 1962 oltre sei miliardi di dinari in più di tasse rispetto al 1961. Per poter stare nei limiti dei propri bilanci, tutte le aziende hanno per ciò dovuto aumentare i prezzi dei propri servizi e delle consumazioni, diversamente non avrebbero potuto assicurare le retribuzioni dei dipendenti. Preoccupato da questa situazione, il governo avrebbe ora ridotta l'imposta sul vino e sulla birra, ma si dubita che con queste o altre misure si riesca a frenare la crescente ascesa dei prezzi anche nel settore alberghiero direttamente legato a quello turistico.

NORMA REBELLI GALLIPPI

AVVENTURA DI UN ISTRIANO IN GRECIA

LORENZO MARIN

14. - Racconto di Nicola Sponza

NEL frattempo dagli amici di Atene non avevo avuto alcun segno di ricordo. Solo Bernardo, mio coetaneo, mi aveva scritto due volte; era stato promosso a caporale nel trentaquattresimo fanteria che presidiava la capitale ellenica, il reggimento comandato da Costantino Re, padre di Giorgio che allora regnava in Grecia, e di Paolo, attuale re dei greci.

Nella sua seconda lettera, molto dettagliata, mi aveva narrato di essere caduto in un'infrazione del regolamento militare per disubbidienza e lite con un suo superiore, cioè l'aveva infine aggredito perché provocato ed offeso oltre misura. Il colonnello, suo comandante, era stato dalla parte di Giorgio Bernardo e volle risparmiargli la denuncia. Tuttavia l'amico era stato trasferito a Creta, un mezzo confinamento.

— Dov'è la sede della quinta compagnia? — uddi chiedere una voce, giù nel pianterreno, mentre ero di piantone in quella camerata da dove lo strillone a suo tempo aveva udito la mia sfiurata per la quale m'aveva denunciato.

— Qui sopra, caporale, — controbatté un mio collega.

— Già, dimmi un po': conosci il fante Lorenzo Marin?

— Certo! E piantone al terzo piano. Udito che ebbi il dialogo, scattai e di corsa andai a rendermi conto di che si trattava.

— Ciao, Marin!

— Ciao, Panajoti! Caporale Panajoti Kapa!

— L'avresti detto che saremmo finiti con l'incontrarci al decimo reggimento fanteria, a Corfu?

— Certamente, no! — risposi al Kapa, un giovane con un nome di casato che suonava italiano, oriundo dell'Isola, che si credeva fra l'altro un Apollo biondo, idolo delle ateniesi, e probabilmente sotto la «naja» con la sua classe.

— Ho saputo che fai il soldato, qui.

— Già...

— Ti ricordi i lunghi corridoi dell'Accademia? Bene, di questo avremo modo di riparlarlo. Vuoi venire con me, dal comandante?

— Dal comandante? Oh, che c'è di nuovo? Qualcosa di... buono?

— Direi di sì! In quest'ultimo tempo ripetutamente mi chiese informazioni sul tuo conto: naturalmente ho detto che sei un bravo ragazzo e, giacché c'è da fare, credo debba chieder la tua collaborazione. Ti consiglio di non rifiutare: ce la passeremo bene.

— Non attendo di meglio, pur di non avere da fare con le armi e con il montare di guardia...

Immediatamente sostituito, con il caporale Kapa ci recammo dal tenente colonnello che per non mancare alla sua idea fissa mi invitò a comportarmi «da bravo soldato». Non dissi alcunché, evitai le promesse che sono leggi imposte da noi stessi e non è da uomo non mantenerle.

Il giorno dopo, lasciata la quinta compagnia, passai in forza al plotone comando (miraggio di ogni buon lavativo), alle dipendenze del Kapa che mi usò molte cortesie, di cui, che, «respinto» varie volte all'Accademia, si era visto costretto ad abbandonare il campo dell'Arte, pressato anche dai propri genitori che, pratici, lo avevano consigliato di entrare nella vita reale e assumere una rappresentanza di medicinali. Ma, qui, eccolo «artista» e per giunta mio principale.

Nel lavoro da assolvere, l'inferiorità del caporale fu palese, ma non nutrivo ambizioni e lasciai fare come fu nell'espreso desiderio di questo «vecchio» compagno in arte volendo disobbligarli della «sua» raccomandazione; ma venne il giorno...

— Tu, in codesto «laboratorio», che fai?

— Si rivolge a me, signor colonnello? — chiese il Kapa, incerto se la domanda fosse diretta a lui.

— Sì, caporale, parlo con te; a lavorare qui dentro ho sempre visto Marin. Tu, di che ti occupi?...

— È giusto che sia così: io progetto e dirigo il lavoro... preparo i «bozzetti»...

— E allora, Marin che fa? — chiese il colonnello maliziosamente.

— Egli, — rispose il Kapa e con lo sguardo mi invitò a scusarlo dell'abuso che stava per commettere — come vede è un ottimo esecutore materiale delle mie idee...

Assicurata in tal modo la posizione privilegiata di cui andavo godendo, con la qualifica di «artisti del reggimento», sfruttammo la buona fede del prossimo facendo alto e basso della libertà ottenuta con «destrezza» degna di autentici lavativi.

Progetti e lavori si susseguivano a ritmo piuttosto... lento. (Ci dominava il timore di restare senza «lavoro» e, conseguentemente, di rientrare in servizio «attivo»): cartelli indicatori, targhe d'ufficio, decorazioni, illustrazioni di esercizi di maneggio delle armi. Fui soldato soltanto perché portavo la divisa, il resto andava nel modo che più mi era confacente.

Si giunse così ad un momento storico: invitati dal comandante, ci fu ordinato di collaborare al massimo per preparare l'addobbo di tutta la fortezza, che avrebbe dovuto apparire festosa in maniera superlativa. Si annunciava imminente l'arrivo di re Giorgio II, che dopo il suo ritorno al trono veniva a visitare l'Isola e di conseguenza l'accasermamento.

Il reggimento per giorni e giorni ebbe l'aspetto di un cantiere in continuo e fervente lavoro. La fortezza per un breve periodo fu un mio campo di battaglia in un altro verso. Il caporale fu sempre con me in giro, anzi, seguendo la gerarchia militare, io fui ad essere con lui. Il colonnello a sua volta era dovunque presente per il supercontrollo sui lavori di allestimento e fu così che in fine, seccato del

PERCHÈ L'ARENA VIVA

Table listing names and amounts: prof. Piero Sbisà - Bolzano 500, dr. Giovanni Dallapiccola - Ferrara 700, Giuseppe Dorani - Verona 200, etc.

Ringraziamo vivamente tutti i sostenitori del giornale.

L'atteggiamento del mio «principale», il quale ingenuamente, fra l'altro, peccava di presunzione, lo fece rientrare alla compagnia di provenienza; un colpo peggiore non poteva colpire il povero Kapa che nel rango dei lavativi meritava qualche gallone di più...

ABBAINO SU TRIESTE

Traffico urbano

La commissione tecnica permanentemente per il traffico urbano di Trieste s'è riunita l'ultima volta il 13 scorso per esaminare, particolarmente, tre argomenti che sembravano degni di pronta soluzione: 1) dividere in due l'autostrada di Largo Piave (dove s'incrociano le vie Ciccone, Beccaria e Palearina nell'attraversamento in asse principale dell'ampia via Coronio) per dare maggior sicurezza al movimento autoveicolare in rapido aumento; 2) dare una migliore sistemazione ai capolinea di alcuni servizi pubblici divenuti ingombranti, così che si possa invece accrescere lo spazio dei posteggi privati, in via Carducci, arteria importantissima che dal Largo Barriera Vecchia raggiunge Piazza Dalmazia; 3) abbattere i platanus di via Pindemonte (circa parallela alla via Giulia, in quota più alta, da via Crispi alla Rotonda del Boschetto, quindi in zona San Giovanni di Guardatella) che molti motorizzati giudicano pericoloso inceppamento del traffico.

I postulati espressi dalla nominata commissione diventavano di dominio pubblico attraverso la radio e la stampa il giorno seguente e — mentre trovavano tutti consenzienti circa i desiderata riguardanti Largo Piave e Via Carducci — sollevavano critiche, indignazione, proteste riguardo l'abbattimento degli alberi. Persone che sembrano a prima vista non ricordar mai le cose dell'ieri, sapevano di alberi abbattuti per più o meno giustificati motivi, qua e colà, e, anonimi o non, s'appellavano alle «Segnalazioni» del Piccolo, presentavano ordini del giorno alle varie associazioni che si dichiararono protettrici dei verdi e amatori della natura, con una coda d'interessanti argomenti che pare, a tanti giorni di distanza, non dovessero spegnere mai.

A quanto ne sappiamo, lo stesso Sindaco della città, starebbe dalla parte di chi vuole la via Pindemonte protetta dal «senso unico» e dalla limitazione particolare della velocità, anziché depauperata del suo verde, negata quale un'occasione per pedoni al passaggio. Non parlo della pista per corridoi e fuoristrada o per malati da sorpassomania, ecco tutto. Sarà interessante ad ogni buon conto sapere che la società dei cultori di giardinaggio (sezione d'una società internazionale la cui nome straniero è inutile dire se non tutti, forse, lo capirebbero) ha pubblicato una protesta circostanziata e severa, la più severa di tutte; e che la Pro Natura Carsica, nello stigmatizzare l'idea che ha dato lo spunto a questa nota, ha inventato addirittura una parola di sapore greco, classico dunque e scientifico, per indicare tutti coloro che sono facili, troppo facili, ad accogliere propositi di abbattimento degli alberi, come fautori d'un traffico meno difficile e pericoloso: dendrofolia (ossia inimicizia e disamore degli alberi, per volerle assegnare il significato più benigno).

Non speriamo che i platanus di via Pindemonte vivranno, perché via Giulia permette largamente al traffico di dimenticare (salvo per coloro che abitano nelle sue ville e nei suoi palazzi) che esiste la strada più alta.

La dignità. Vi sono manifestazioni e avvenimenti cittadini che hanno una loro materiale presenza, che possono cioè venire localizzati nel tempo e nello spazio. Vi sono però anche atteggiamenti che non hanno a Trieste un loro ubi consistant, eppure imprugnano di sé l'ambiente, quasi atmosfera che dovunque s'espande, oppure costituiscono un quid della mente collettiva toccando e facendo vibrare il sentimento.

Così è successo che in questi giorni, appena letta la lapidaria risposta d'un istriano d'Albona, nato a una frazione di Santa Domenica nel 1901, eroico combattente e comandante della Divisione Garibaldi, generale Carlo Raunich, il quale diceva i pensieri perché delle rifiutate decorazioni jugoslave al valore partigiano italiano in Balcania, l'anima di Trieste ha assorbito il suo dolore di jure bensì anche de facto — sonasse monocorde consenso e ammirazione.

E subito si seppe che un Raunich fosse autore d'un volume sulle Brigate nostre che avevano lottato in Balcania, e vi avevano avuto o non pagato con dolore («Non vogliamo brevetti che potremmo renderci complici di chi ha assassinato i nostri compagni d'arme» — rispondeva in una frase del Raunich). Alcuni giornalisti si misero alla ricerca di quel libro. Sapevo che ce n'era uno in una biblioteca di esuli, e lo fecero portare all'Abbaino, dove lo videro. E s'intrecciarono telefonate, e si sovrapposero proposte e mozioni. Se ne uscì qualcosa, lo leggiamo nella stampa quotidiana, ma forse da essa non si sarà compreso quale ondata d'omaggio agli uomini aperti alla Causa non meno che alla Dignità d'Italiani abbia riscaldato gli animi e sia stata per qualche giorno argomento d'ogni istante.

Corsa al traguardo. Sciolti il Parlamento il 28 febbraio; stabilite le elezioni politiche per il 28 aprile; fissato il giorno d'apertura della IV legislatura della Repubblica al prossimo 16 maggio, dal 19 febbraio alle 8 i partiti politici potevano recarsi nella Capitale all'apposita sede per depositare il rispettivo contrassegno. Ed ecco all'orizzonte muoversi alcune e avvicinarsi rapidamente in corsa sfrenata, così da trovarsi al traguardo allo scoccar delle otto, due formazioni triestine, una a contatto di gomito con l'altra: il Movimento per l'indipendenza (leggi: dall'Italia) del territorio di Trieste (febbre 1945), ed il Fronte dell'Indipendenza (leggi: come sopra).

La notizia della corsa furbonica era giunta a Trieste già nella sera del 19, e subito molti se ne divertirono e la videro con la mente nel modo preciso in cui l'abbiamo descritta. Ma come? si domandano i più ingenui, pensano davvero di presentarsi alle urne... Si sappia che la consegna del simbolo di partito non impegna a presentare candidati; parecchie frazioni non presentarono lista alcuna, ma nessuna formazione vuol rimanere avulsa dalle possibilità del domani. In quanto ai nostri eretici, volevano fare un ennesimo atto dimostrativo antipatriottico, sperando di gettare almeno un etto di discredito sulla nostra italianità; non altrimenti dei terzi arrivati i quali volevano dimostrare contro la Repubblica. Tutti gli altri assunsero l'andatura calma e pacifica di chi compie un dovere fruendo di un diritto democratico, ma evita d'arrivare al traguardo con la lingua in fuori, le bave colanti e — non è escluso — con qualche scarico incontrollato indosso.

Fondo di rotazione. Prima di chiudere i suoi battenti, il Senato della Repubblica ha dato una soddisfazione ai nostri operatori industriali, approvando (13 febbraio) l'assegnazione di altri cinque miliardi al Fondo di rotazione per le iniziative economiche di Trieste e Gorizia. Tale soddisfazione sta in rapporto diretto con la vicinanza attesa che ciò potesse accadere.

Elio Predonzani

* CAPOLINEA *

Tito se la prende con la stampa e la TV

È vero che anche per questo campo egli si mostra ossessionato dall'idea della integrazione ed ha prospettato l'opportunità di fare piazza pulita dei vari piccoli giornali destinati ad una parte dei giornalisti ai giornali maggiori e principali che saranno «facilitati» finanziariamente. Sull'onda di questa mania integratrice, Tito è stato portato a dire che la critica da parte della stampa può essere concepita ed esercitata partendo dal presupposto di sentirsi innanzitutto comunisti, anzi «più comunisti» ancora; tanto più che nel partito si sono insediati dei carrieristi e profittatori per fini personali. Lamentando la bassa tiratura dei giornali, ha trovato brillantemente il modo di porvi rimedio, col suggerire la mobilitazione della Lega comunista e dell'Unione socialista perché provveda a far collocare ed a far acquistare il maggior numero di copie possibile.

Dalla stampa, la censura è passata alla radiotelevisione, ai programmi non vanno a genio al dittatore specie per quanto attiene a certa critica satirica e ironica. Ricordando il suo viaggio in Egitto dove al Cairo aveva visto dei piccoli televisori transistor prodotti localmente, non ha mancato di affetto con cui i cittadini — perché anche i nostri produttori non ne sappiano creare di uguali? — certe gelosie fra dittatori sono inevitabili, anche se amici fra di loro.

Un certo paese e vivo sentimento ha manifestato il marcescibile allorché nel corso della sua chilometrica conferenza ha toccato il campo dell'arte e della cultura, riferendosi alle precedenti critiche da lui rivolte a certe correnti della pittura, della scultura e della letteratura. Ha saputo infatti che da più parti era stato detto che egli stava occupandosi di argomenti e materia di cui è completamente a digiuno e questo lo ha vivamente ferito nel suo amor proprio e nella sua presunzione di essere un vero enciclopedico capace di conoscere e saper tutto. «Chi parla così, compagno, di no, non comprende che cosa sia il partito comunista, ed io che ne sono il segretario generale, oltre che presidente della Repubblica, sono responsabile di tutto, di fronte alla storia e al popolo». Perciò le persone che lo criticano «devono comprendere e ricordare che non può essere diversamente». Probabilmente adesso il maresciallo, contagiato dal suo ritorno in grembo alla gran madre sovietica, si metterà a fare ancora di più degli altri compagni comunisti, convinto com'è di essere l'uomo della storia e della provvidenza che deve essere marcialmente seguito, ascoltato, ubbidito. Un ritorno staliniano cioè al culto della personalità è questo, se si tien conto della frase successivamente pronunciata in termini perentori: «Io non posso riconoscere per buona una cosa che non lo sia». E poiché è lui a riservarsi l'esclusivo diritto di giudicare ciò che sia buono o no, l'opinione altrui va farsi sottoporre o meglio maledire sotto il peso della sua inappellabile scomunica. Dopo 18 anni di esperienza comunista, i popoli jugoslavi possono essere ben felici della situazione in cui il loro reggente unico li sta portando, con le sue presunzioni e col suo sconfinato culto della personalità.

A questo punto ci accorgiamo di avere rubato notevole spazio del poco che disponiamo e tuttavia siamo riusciti a riassumere sì e no, e forse di sfuggita, neanche la metà della conferenza tenuta dal maresciallo al direttivo dell'Unione dei giornalisti jugoslavi. Non vorremmo però che i nostri lettori di conoscere, sia pure in termini altrettanto riassuntivi, la seconda parte delle affermazioni del dittatore, e perciò finiamo per oggi la nostra prima fatica, per riprenderla e completarla nel prossimo numero.

A Pola si è concluso, al Tribunale Circondariale, il processo a carico di tre esdirigenti dell'azienda alimentare «Prehrambeni-kombinat» di Fasana. Le vicende che hanno condotto gli imputati sul banco degli accusati sono note: i principali capi di accusa vertevano comunque sull'irresponsabile conduzione aziendale, sui profitti illeciti e «dispendiosi» fuori di viaggio e ancora per l'assoluta noncuranza nella manipolazione delle derrate, quale materia prima per la lavorazione, ecc. ecc. L'insieme della ingiusta condanna aziendale aveva cagionato, secondo il capo d'accusa, oltre 50 milioni di danni. La condanna più pesante è toccata al direttore commerciale Zvonimir Muskovik al quale sono stati comminati 4 anni e due mesi di carcere duro. Il direttore Ljubomir Maracik è stato condannato a 18 mesi,

CARLO STUPAR Segretario dell'ANVGD



Da anni ormai, puntuale e preciso, è presente a tutte le riunioni dell'Esecutivo e del Consiglio nazionale dell'ANVGD il dottor Carlo Stupar, al suo posto di segretario nazionale del sodalizio. Con tratto sempre gentile, con esemplare chiarezza, egli assume il suo posto tra i soci, ed in effetti nello svolgimento del suo lavoro sa mettere una nota personale di discrezione e di dirittura che ha fatto crescere l'associazione dandole una nota di serietà e di compostezza sempre più largamente apprezzata.

LACRIME D'ESILIO

Imponenti esequie ad Antonio Lodes



Vasto cordoglio ha suscitato a Trieste la scomparsa di Antonio Lodes, di cui abbiamo scritto nel numero scorso. Antonio Lodes era tanto stimato ed apprezzato dai Polesani che vedevano in lui l'onesto ed instancabile lavoratore. A Pola si era creato una famiglia, una ottima posizione con l'affetto dei concittadini. Anche a Trieste seppi, in brevissimo tempo, accattivarsi le simpatie dei cittadini di ogni ceto. Qui ebbe la gioia di veder laureati e sistemati i suoi figli. Sempre entusiasta della sua città natale, fu il primo socio sostenitore della «Famiglia Polesana», perché sempre aveva serbato nel cuore la speranza di un ritorno nella sua cara Pola. Ormai, superata la sessantina, aveva l'intenzione di ritirarsi dal suo lavoro per un ben meritato riposo. Staccarsi definitivamente dai «Magazzini Trieste», sarebbe stato un po' difficile per Antonio Lodes, anche perché lo assillava il pensiero dei suoi dipendenti, cui era molto affezionato; staccarsi del tutto voleva, come dire, mettere in repentaglio ben trenta famiglie di persone. L'imponente attestazione di affetto con cui i concittadini hanno voluto rendere l'ultimo omaggio alla salma era tale che da tempo Trieste non ricorda di aver visto tanta folla ad un funerale il cui Estinto ebbe il solo titolo di aver sacrificato tutta la vita al lavoro e di aver tenuto una salda amicizia con tutti i suoi concettranei.

Antonio Lodes desiderava ritornare nella sua città natale e pertanto, per sua espressa volontà, la salma sarà tralasciata a Pola. Tutti i Polesani lo ricordano con sentimento di fraterno rampianto e si sentono vicini alla consorte, signora Bruna Schiavuzzi, ed ai figli, ai fratelli, alle sorelle e agli altri parenti tutti per rinnovare l'espressione più viva di partecipazione al loro profondo dolore.

Lutti buiesi

Si è spenta all'Ospedale Maggiore di Trieste la ottantasettenne Anna Dambrosi, profuga da Buie d'Istria, lasciando in profondo dolore i figli.

Pure all'Ospedale Maggiore di Trieste è deceduta la profugna Giovanna Limoncin nata Vidal di anni 68.

Sempre a Trieste finiva tragicamente la sua ancor giovane esistenza il profugo Ernesto Coslevaz.

Sentite condoglianze da parte del Circolo di Buie «Ragosa» e dal nostro giornale a tutti i parenti degli Scamparsi.

Giovanni Bonmarco

Giunge la notizia che a Venezia, dove trascorreva il suo tempo di quiescenza, è morto il dott. Giovanni Bonmarco, chersino d'origine, che ricordiamo vicinissimo di Finanza, che rivediamo percorrere le tappe della sua carriera a Pola, a Trieste, a Pola, a Venezia. La sua intelligenza, il suo gran cuore, il suo immacolato patriottismo, il suo sempre reso simpatico e sempre noto a quelli che avessero avuto in sorte di accostarlo anche per pochi momenti, ma l'hanno fatto amare con vero trasporto da quelli che ebbero la fortuna d'averlo amico. Lo ricordiamo negli ultimi anni assistuto ai tavolini del caffè veneziano di turno, nei ritrovi dei giuliani, fiumani e dalmati. Camillo de Franceschi, Giovanni Quarantotti, Jacopo Cella, Achille Gorlato, Bruno Crevato-Selvaggi ci si presentavano per primi alla mente a circondare il signore non ciarliero e però pronto ai giudizi sereni, alle serie discussioni.

Giovanni Bonmarco è stato però ben di più di un buon compagno, d'un buon amico, specialmente durante la giovinezza chersina, quale ammiratore di giovani, con finalità irredentiste. Ed erano gli anni che diventavano duri, in cui la sabbia di preti e maestri slavi svegliava negli animi del popolo minuto di origine slava sentimenti sopiti, a volte ignorati, seminando l'odio per ciò che fosse il padrone, ciò che fosse il linguaggio, il più provveduto di cultura. Il Nostro fu anima e vita della Società Democratica e del Circolo Popolare allestitore di recite, di

A Bolzano il giorno 16 febbraio 1963 è deceduto serenamente all'età di 72 anni il

Dot. RICCARDO SAVORGNAN

Ne danno il triste annuncio la moglie Alice Bearz e la figlia Silvia Terena assieme ai congiunti tutti.

Nell'undicesimo tristissimo anniversario della scomparsa di

NINA BRACCO SALATA

umiti nel ricordo Suo dolce e buono La piangono con immutato dolore i familiari.

Milano, 25 febbraio 1963

Cordoglio per la morte di Remigio Sepetich

La notizia della morte di Remigio Sepetich ha suscitato largo compianto fra tutta la comunità polesa e la cittadina monfalconese che ebbe modo, dopo l'esodo di conoscere l'onestà e la forza di carattere dell'uomo politico integerrimo, aperto sempre al calore dell'umana comprensione. Al ricordo pubblicato nel numero scorso, aggiungiamo il richiamo alla collaborazione che Sepetich diede a L'Arena con note semplici, soffuse di nostalgia nella rievocazione di Pola che viveva nel suo cuore colmo di dolore per l'abbandono delle cose più care.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del dott. Riccardo Savorgnan, la moglie Alice e la figlia Silvia elargiscono lire 5.000 pro Arena.

Dalla cognata Bice e figli Valdemarin lire 5.000 pro Arena per onorare la memoria del loro caro dott. Riccardo Savorgnan.

Per onorare la memoria della signora Ida Turchetti ved. Sardo, avvenuta a La Spezia il 14 febbraio scorso, i profughi della Caserma Ugo Botti elargiscono lire 700 pro Arena e lire 600 pro Orfanelli S. Antonio.

Antonio Lodes desiderava ritornare nella sua città natale e pertanto, per sua espressa volontà, la salma sarà tralasciata a Pola. Tutti i Polesani lo ricordano con sentimento di fraterno rampianto e si sentono vicini alla consorte, signora Bruna Schiavuzzi, ed ai figli, ai fratelli, alle sorelle e agli altri parenti tutti per rinnovare l'espressione più viva di partecipazione al loro profondo dolore.

Per onorare la memoria del compianto e carissimo amico Antonio Lodes, Artilio Fabretto e familiari elargiscono da Verona lire 2.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del marito Matteo Delzotto, la moglie Bianca Gropuzzo elargisce lire 2.000 pro Arena.

In ricorrenza del XV anniversario del decesso della carissima ed indimenticabile mamma (avvenuta a Trieste il 13 febbraio 1948), la figlia Maria Manzin elargisce da Trieste lire 1.500 pro Arena e lire 1.500 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria di Giulio Beninato, la famiglia Poiani elargisce da Ancona lire 1.000 pro Arena.

In memoria del cap. Alfredo Galozetti deceduto a Bologna, Jetty Pian de Posarelli e Linda Franchi elargiscono lire 2.000 pro Arena.

Nella dolorosa ricorrenza del primo anniversario della morte del loro caro fratello Federico (20-2-1962) e nel decimo anniversario della morte della loro cara ed indimenticabile mamma (13-63), Giovanni Pagnani con la moglie Caterina, la figlia e sorella Maria Loberti elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo! ANTONIO ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata a ZARA nel 1861

PORTACARTE

La Società Operaia di Mutuo Soccorso Albonese invia da Trieste vivissime felicitazioni ai coniugi Paolina e Pasquino Fontana e i più sentiti auguri ai novelli sposi, Adriana ed Antonio Tazzoli, e Gianna e Fernando Marcellini.

Marco Calderara di Monfalcone chiede l'indirizzario della signora Anita Andreuzzi ved. Bearz. Chi ne fosse a conoscenza è pregato di comunicarlo alla nostra redazione.

A Trieste ai Venerdì culturali, la seconda serata è stata piacevole soprattutto per gli amici del mare e delle avventure che vi sono connesse. Abbiamo visto con la fantasia il veliero «Deveron» di Lussino girare tra pericoli e bordo il mondo intero con a bordo il fedele collaboratore dell'Unione degli Istriani il comandante Rocco Poliduro, come le ha descritte il dott. Giovanni Gerolami, ben noto a tal genere di narrativa.

Pasquale De Simone Direttore Rodolfo Manzin Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, Rovigno), Dignano.

DOMENICALE: da Trieste ore 7,25 e 15 da Pola ore 7 e 15,40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7,05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20,32 e successivi.

Inoltre il servizio è in coincidenza al Bivio Sossiper e da Rovigno.